

CARDUCCI PROFESSORE: GLI INIZI DEL SUO INSEGNAMENTO BOLOGNESE

Professor Carducci: the beginning of his teaching in Bologna

Renzo CREMANTE
Università di Genova

RESUMEN: El ensayo analiza la experiencia de Giosuè Carducci como profesor de Literatura italiana de la Universidad de Bolonia, a partir de 1860, y especialmente su manera inicial de insertarse en una Universidad de antiguas tradiciones, pero inmersa en un movimiento de renovación importante. El autor va analizando las sensaciones que la ciudad de Bolonia suscitó en el joven poeta profesor, sus críticas a la penuria de medios científicos de la Universidad, la falta de modernidad de los métodos de enseñanza y su aplicación en la búsqueda de un método filológico riguroso y acorde con los tiempos. Para ello se basa en su amplio conocimiento de la poesía italiana y en su capacidad de proyectar la literatura hacia panoramas históricos y sociales.

Palabras clave: literatura italiana, métrica, universidad, metodología, sociología, política.

ABSTRACTS: The essay analyzes Giosuè Carducci's experience as a professor in Italian Literature at the University of Bologna from 1860, and specially his way of introducing himself in an University with ancient traditions, but going through an important renovation movement. The author analyzes the sensations that the city of Bologna aroused in the young poet and professor: his critics to the shortage of scientific resources in the University, the scarcity of modernization in the teaching methods, and the search for a rigorous philologic methods according to the times. In order to do all the above, Carducci uses his large knowledge of Italian poetry, and in his capacity to cast literature in social and historic panoramas.

Key words: Italian literature, metrics, University, methodology, sociology, politics.

Grazie alla «meravigliosa lungimiranza e risolutezza» –sono parole di Carlo Dionisotti– di Terenzio Mamiani della Rovere, ministro della Pubblica Istruzione dell'ultimo governo del Regno di Sardegna, (il «sofo e vate d'Italia e cittadino» che aveva avuto modo di apprezzare e riconoscere nelle prime prove poetiche, compreso un sonetto a lui dedicato, e nelle precoci esperienze critiche del giovanissimo letterato toscano l'eredità e l'intransigenza di quella scuola classica, nella fattispecie «romagnola», nella quale l'antico fautore delle «magnifiche sorti e progressive» aveva pur militato), con Decreto Reale del 26 settembre 1860 Giosue Carducci veniva nominato professore di Letteratura italiana nell'Università di Bologna, allora in una fase movimentata di riorganizzazione e di rivolgimento nel transito invero non del tutto pacifico, fra spinte di rinnovamento e resistenze conservatrici, dal governo pontificio al governo nazionale. A salire la cattedra dell'*Alma Mater Studiorum* era un giovane di appena venticinque anni: quanto pochi ne contavano allora sia Domenico Comparetti sia Alessandro D'Ancona, chiamati entrambi, suppergiù in quel medesimo torno di tempo, alle cattedre, rispettivamente, di Letteratura greca e di Letteratura italiana nell'Università di Pisa.

Non ci voleva meno della tempra eccezionale, ma anche del giovanile vigore, della soda freschezza, della prepotente vocazione agli studi, della strenua disciplina di lavoro di siffatte persone prime, perché esse, insieme a Graziadio Isaia Ascoli, di qualche anno più anziano (il quale, dopo aver rifiutato la cattedra di Lingue semitiche a Bologna, avrebbe accettata quella di Grammatica comparata e lingue orientali nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano), a Emilio Teza (nominato anch'egli nel 1860 professore di Lingue e letterature comparate nell'Università di Bologna, presenza fondamentale nei primi anni bolognesi di Carducci), ad Adolfo Bartoli (chiamato di lì a poco alla cattedra di Letteratura italiana presso l'Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento di Firenze), e a pochi altri animosi autodidatti, presto però seguiti da una numerata schiera di valorosi discepoli, da Pio Rajna a Girolamo Vitelli, perché esse, potessero dare avvio ad un profondo, radicale rinnovamento dello studio e dell'insegnamento delle discipline filologiche, linguistiche e letterarie nelle università italiane. Come ha ancora scritto Dionisotti:

Fra i miracoli del biennio decisivo 1859-60 non va dimenticato quello della promozione a cattedre universitarie di sudditi d'altri stati senza alcuna esperienza didattica: Ascoli da una cartiera di Gorizia, Comparetti da una farmacia di Roma, l'esule veneziano Teza, manco male, da una biblioteca di Firenze. Il miracolo non si spiega storicamente, se non attribuendo a uomini d'altra generazione e competenza, a Mamiani, De Sanctis e a parecchi altri, la consapevolezza che l'Italia era filologicamente disarmata e che urgeva in ogni modo rimediare.

Ed in un'altra occasione:

Nella scuola letteraria, anche in quella naturalmente più chiusa a ogni novità estranea, della letteratura italiana, non era più questione di lingua e di eloquenza, di poesia e di prosa, di romanticismo e di purismo, ma di filologia e di storiografia europea. Accadde così che i professori di nuova nomina, come il Carducci e il D'Ancona, si accordarono con loro colleghi d'altre discipline, storici, classicisti, orientalisti, per imporre alle nuove facoltà di lettere e all'insegnamento stesso, tradizionalmente affatto diverso, della letteratura italiana, un indirizzo filologico simile a quello invalso fuori d'Italia, in ispecie nelle università tedesche. Si ebbe così anche un precipitoso

reflusso della ricerca verso il periodo delle origini, dal Due al Quattrocento, quando ancora erano stretti i rapporti della cultura italiana con quella d'Oltralpe.

Pur nella varietà e individualità delle distinte inclinazioni e competenze, per non parlare dei convincimenti politici, gli studiosi che ho appena nominato seppero tuttavia operare, soprattutto nel primo decennio postunitario, in solidale alleanza e sostanziale sintonia, accomunati anche dalla tenace avversione ad ogni sorta di scio-perataggine, di ciarlataneria, di vaniloquenza, sotto l'austera insegna metodologica di quella Scuola storica, come si sarebbe poi chiamata, che avrebbe affermato per più decenni, fino ed oltre le soglie del nuovo secolo, la propria pressoché incontrastata egemonia, dall'università alla scuola secondaria. Comunanza e sostanziale uniformità di metodo e di intenti non escludono, naturalmente, divergenze anche profonde. Basti pensare al giudizio netto e tagliente espresso dal D'Ancona, in una lettera ad Adolfo Mussafia, verosimilmente dell'aprile-maggio 1868, a proposito della sospensione dall'insegnamento, per un periodo di due mesi e quindici giorni, con decorrenza dal 9 aprile 1868, inflitta dal ministro Broglio al Carducci, per aver egli firmato il precedente 9 febbraio, insieme a due altri colleghi dell'Università di Bologna, un indirizzo di saluto a Mazzini e Garibaldi nell'anniversario della Repubblica Romana. Al filologo dalmata che gli aveva chiesto, non senza preoccupazione, notizie della disavventura toccata al collega, D'Ancona rispose:

Carducci fu di fatto sospeso per due mesi dalla cattedra a motivo delle sciocchezze che diceva e faceva in materia politica. La punizione fu assai mite, e speriamo che metterà senno per l'avvenire, occupandosi soprattutto, anzi esclusivamente, di lettere.

Pur nutrita di risolte idealità unitarie e risorgimentali, la formazione di Carducci, forse meno irregolare di quella della maggior parte degli storici e filologi della sua generazione e confortata dalla consuetudine e solidarietà di un manipolo ristretto ed omogeneo di correligionari di pugnace ma non angusta fede classicistica e non insensibili alle sollecitazioni del pensiero scientifico contemporaneo e delle moderne letterature europee (basti fare i nomi di Giuseppe Chiarini e di Enrico Nencioni), si era svolta per intero dentro i confini geografici e linguistici del «dolce paese di Toscana gentile» (per citare un verso di Cino da Pistoia tante volte ricordato da Carducci, in verso e in prosa), della «Toscanina» granducale, divisa fra «le colline / Con le nebbie sfumanti e il verde piano» e «La favella toscana, ch'è sì sciocca / Nel manzonismo de gli stenterelli» celebrate in *Davanti San Guido*). Dopo la laurea conseguita nel luglio 1856 all'Università di Pisa, dove era stato alunno della Scuola Normale, Carducci aveva professato per un anno Retorica nel Ginnasio di San Miniato al Tedesco, nella valle dell'Arno, prima di essere chiamato ad insegnare Lingua e letteratura greca –quindi Letteratura latina e italiana– nel Liceo Forteguerra di Pistoia.

A costituire la somma dei suoi «titoli» concorreva, soprattutto, un «libretto di rime di gusto antico severo italiano» (le *Rime*, appunto, pubblicate a San Miniato nel 1857, dedicate a Giacomo Leopardi e a Pietro Giordani e destinate in seguito a confluire per la massima parte, in veste rinnovata, in *Juvenilia*: «quel fascicolaccio di rime: senza il quale ora non sarei a Bologna», come lo stesso Carducci riconosceva in una lettera al Gargani del 1 dicembre 1860). Ma il neo-professore aveva alle spalle,

oltre ad una ingente mole di letture di autori antichi e moderni, maggiori e minori, anche una sparsa, eppure non esigua produzione critica, contrassegnata da un'insolita severità di propositi e animata dallo zelo di voler contribuire ad «un migliore avviamento delle lettere italiane moderne al proprio loro fine», come recita il titolo del saggio d'apertura della rivista «Il Poliziano», avviata nel 1859: a ricostruire cioè, attraverso uno scrupoloso, approfondito scrutinio delle testimonianze linguistiche e letterarie, il percorso unitario, se non propriamente il canone, della «tradizione patria per diverse guise succedente di generazione in generazione».

Risale anche al 1857 la collaborazione con l'editore fiorentino Gaspare Barbèra, che volle affidargli la responsabilità e la cura di una originale fortunata collezione, la «Biblioteca Diamante». L'alacre viaggio testuale inteso alla restaurazione, *per exempla*, del patrimonio letterario nazionale, specialmente poetico, annovera, fra i primi testi curati, solo apparentemente alla rinfusa, le *Satire e Poesie minori* di Alfieri, la *Secchia rapita* e l'*Oceano* di Tassoni, le *Poesie* di Parini, le *Poesie liriche* di Monti, *Del principe e delle lettere*, con altre prose di Alfieri, le *Poesie* di Lorenzo de' Medici, le *Poesie* di Giusti con un discorso sulla vita e sulle opere dell'autore, le *Satire*, le *Odi* e le *Lettere* di Salvator Rosa: fra questi due soli autori, si noti, sono toscani. Altri tometti seguiranno negli anni bolognesi; ma la preminenza, il primato assoluto della poesia sulla prosa, sulla «lacustre prosa cui entro diguazza il romanzo» (per citare un verso della prima redazione dell'ode barbara *Presso l'urna di Percy Bysshe Shelley*), rappresenta fin d'ora una connotazione fondamentale, programmatica, dell'ideologia letteraria e del classicismo carducciani.

Movendo da Pistoia, dove aveva da poco trasferito anche la residenza della famiglia, Carducci arrivò a Bologna il 10 novembre 1860, dopo una giornata intera di viaggio malagevole in diligenza, varcati per la prima volta gli Appennini imbiancati di neve (e «gli Appennini sono ben differenti della montagna di Cetona che si passa per andare a Celle», scrive alla moglie il giorno dopo): un viaggio, un attraversamento che avrebbero però mutato per sempre molto più che le semplici coordinate geografiche della sua biografia privata. Appena ricevuta la nomina, aveva scritto da Pistoia all'amico Luigi Brilli (27 agosto 1860):

Io non son municipale, anzi mi do lode di esser stato sempre larghissimamente italiano: ma la Toscana è sempre Toscana, massime per chi v'è nato cresciuto educato, e v'ha imparato a sentire ad amare a pensare. Pazienza! Mi toccherà a rinnovare del tutto la vita.

Non era che l'inizio di un viaggio esistenziale avventuroso ed incerto, come lo avrebbe rievocato in *Davanti San Guido*: «Sette paia di scarpe ho consumate / [...] / Sette verghe di ferro ho logorate / Per appoggiarmi nel fatale andare: // Sette fiasche di lacrime ho colmate, / Sette lunghi anni, di lacrime amare». Ma a Bologna gli dei consenti avevano decretato che il meteco d'oltreappennino dovesse fermare stabile stanza per tutto il resto della vita, lungo un arco temporale di quasi mezzo secolo; anche se il «povero giovine, oscuro e trepidante» di allora –quale si riaffaccerà per un momento, trentacinque anni dopo, alla memoria del maestro celebrato dalla città e dallo Studio nella circostanza pubblica e solenne del giubileo di magistero– non poteva certo prevedere le implicazioni di ordine generale, gli effetti decisivi di quella

dislocazione, nonché immaginare quante e quanto resistenti impronte la «fosca, turrita Bologna» avrebbe impresso, nel corso degli anni, sulla fisionomia e sul *cursus honorum* sia del poeta sia dello studioso, né quanto quel lungo, fecondo magistero avrebbe a sua volta contribuito ad illustrare la città felsinea e il suo Studio glorioso.

Come egli avrebbe ricordato nel 1896, nel discorso appena citato:

Nello Studio trovai prima padri e poi fratelli, più che colleghi, unanimi; i quali mi avviarono con i consigli, mi ammaestrarono con gli esempi, e con la dotta collaborazione agevolavano il mio insegnamento e lo fecero migliore. Trovai nella città amici savi e animosi, che ora mi spronarono ed or mi contennero: trovai anzi tutto quello che il vostro vecchio scudo generosamente promette e la città ringiovanita lealmente mantiene, *Libertas*. Sì, libertà di solitudine a' miei studi, libertà d'indirizzo e di volo a' miei pensieri: libertà, ripeto, per le idee: indipendenza, aggiungo, dalle circostanze piccole, anguste, angolose; senza di che non è dato concepire officio sano di scrittore.

Se la città gli piacque subito, e per sempre, «per l'aria di antica magnificenza che è nel fabbricato e per la maschia impronta che è nelle faccie de' suoi abitanti» (lettera a Louisa Grace Bartolini, 20 dicembre 1860), se la trovò «consentanea a' suoi gusti» («Bologna è bella città, e seria, e senza lusso; perciò gentile veramente nel proprio significato», si affrettava per esempio a comunicare, per lettera, all' amico pedante Giuseppe Torquato Gargani), ben deludente dovette, in realtà, presentarsi e ancor più penosa confermarsi in seguito ai suoi occhi fatti più esperti la condizione dell'ateneo, che negli ultimi, stagnanti decenni del governo pontificio – un «governo gotico, le cui promesse più solenni vagliono meno di quelle di un amante ubbriaco», come aveva scritto una volta Giacomo Leopardi a Christian Carl Josias von Bunsen – era rapidamente precipitato in un inarrestabile declino. Sicché di studio europeo che era, fu ridotto pur troppo a università provinciale, da bastare a pena, con ogni più ridicola limitazione della scienza, alle Legazioni della Romagna, per citare le parole nette e severe pronunciate dallo stesso Carducci nel 1888, in un'occasione di speciale rilevanza nella storia dell'ateneo bolognese, il discorso commemorativo dell'ottavo centenario dell'Università; e ciò valeva in primo luogo proprio per gli studi umanistici (varrà la pena di ricordare che sulla cattedra di Eloquenza aveva insegnato fino a pochi mesi prima una curiosa figura di ecclesiastico bene introdotto negli ambienti aristocratici della città, monsignor Gaetano Golfieri, rinomato soprattutto come improvvisatore, come «celebratore frugoneggiante», in sonetti affissi sui muri della città, «di matrimoni, guarigioni, lauree e prime messe»). A Bologna, scrive il 1 aprile 1861 a Gaspare Barbera, «il movimento letterario è quasi nullo: manca un Gabinetto che sia, non dico da confrontare al Vieusseux, ma né pur degno del nome»; così, al D'Ancona, il 15 aprile 1863: «in questa porca città manca tutto; intendi bene, non solo i libri stranieri moderni, ma anche gli antichi. E' una disperazione». E a Giuseppe Chiarini, in una lettera del 20 novembre 1860: «Oh le cose degli studi letterari vanno male malissimo». Poco dopo, avendo appena letto la sua prolusione ed accingendosi a proseguire le lezioni, in data 1 dicembre confidava al medesimo Gargani:

Scolari non avremo, ma solo ascoltanti e dilettranti, che vengono all'Università per passare qualche ora: d'altra parte sotto i portici e forse a casa hanno freddo, povera

gente; al caffè si spende; meglio andare a sentire l'istrione pagato che si chiama professore, il quale tiene le veci del simpatico burattinaio, divertimento carissimo a' padri ed anche al buon Muratori.

Un quadro più articolato ed efficace delle condizioni generali de *L'Università di Bologna su 'l fine del 1860* è ancora Carducci a dipingerlo, a caldo, in un articolo apparso originariamente il 22 dicembre 1860 sul quotidiano fiorentino «La Nazione» [allegato ad una lettera a Gaspero Barbèra del 18 de. 60 = II 162, forse qualche variante censoria] ed altrimenti dedicato alla difesa della libertà d'insegnamento, a proposito di un collega di Pedagogia avversato per le sue idee laicistiche dal partito clericale bolognese.

I decreti del cessato governo dell'Emilia messi in atto dal ministro Mamiani con nomine e provvisori generalmente lodate parrebbe avesser dovuto rendere vita e splendore a questa Università. Ampliato l'insegnamento nella Facoltà legale e nella filologica, ampliato e meglio ripartito nella facoltà medica; scelti con buono avvedimento politico gl'insegnanti da tutte quasi le parti d'Italia, sì che abbiamo in un solo istituto romani, emiliani, napoletani, piemontesi, toscani e veneti (dei veneti, cinque, tutti emigrati, e fior d'ingegno e di cultura); parrebbe che nulla più fosse a desiderare....Ahimè, nulla più che maggior numero di scolari, i quali e scarseggiano per le condizioni de' tempi e sono ritenuti dalle Università secondarie che nei già [vecchi] ducati nelle Marche e nell'Umbria frastagliano l'insegnamento. Così questa città che per altre parti tanto ha guadagnato nel nuovo ordine di cose, e che è pur destinata a ritornare un gran centro d'istruzione [e d'altro], conta per ora poco più che trecento scolari. La facoltà filologica non ne ha pur uno; né sarebbe gran male, se non mancassero i maestri per [pe'] i ginnasii e pe' licei. Onde la necessità di cercare fuori dell'Emilia i professori [pel Liceo di Bologna e] fino per la scuola normale delle donne: e questo pare [parmi] gran danno, ché all'insegnamento [elementare] minore vuolsi gente del paese, che conosca le indoli [gl'ingegni] i bisogni gli abiti e anche il dialetto di esso paese. Intanto la gioventù venne e viene istruita come Dio vuole. Ciò è tanto vero, che i professori si lagnano e i reggitori dell'Università confessano non esser per ora la scolaresca preparata a quell'insegnamento che la scienza a' di nostri richiede. Colpa, [gli spiriti clericali: che per giunta non sono in questi paesi né compresi né dileguati tutti] la disciplina chiesastica.

La militanza politica e la professione di fede repubblicana e democratica costituiscono per Carducci, nei primi lustri bolognesi, un imprescindibile *pendant* rispetto alla dominante, infaticabile applicazione agli studi filologici e storici. Accennando, in una lettera a Diego Mazzoni del 4 febbraio 1862, al progetto di scrivere una «Storia [...] della letteratura originale del '300, con le tre biografie e storie dell'arte di Dante, Petrarca e Boccaccio», confessa:

per ora annoto, spoglio, traduco, illustro, commento, miagolo il provenzale e lo spagnolo, sgretolo il tedesco, e ruggisco leggendo il Mazzini e il Prudhon sotto il pasciaticato di Bettin Bey, a cui auguro buona digestione e sufficiente smercio di vin di Broglio.

Il grave stato di salute dell'istituzione universitaria, lo scarso numero di studenti, la «incredibile penuria dei mezzi scientifici, le indecorose angustie dei locali, il miserando stato di abbandono in cui quasi tutto, come fu trovato, così veniva lasciato» (sono parole, queste, di Vittorio Puntoni, filologo provetto e illuminato rettore dell'Ateneo bolognese dal 1896 al 1911 e poi ancora dal 1917 al 1923), la cronica mancanza di libri, che anche a giudizio di Carducci per gli alunni delle facoltà umanistiche «sono come gli strumenti dei gabinetti e dei laboratori per le altre facoltà», non impedirono tuttavia che il largo e vantaggioso rinnovamento del corpo insegnante producesse rapidamente fresche generazioni di studiosi, il cui alto magistero individuale e la cui azione «energica, purtroppo isolata e non coordinata» però riuscirono quasi miracolosamente a controbilanciare le scandalose deficienze di ordine economico e strutturale e ad assicurare –a partire soprattutto dalla metà degli anni Settanta ed anche per merito della fervida officina editoriale di Nicola Zanichelli– il prestigio nazionale della cultura bolognese: di una cultura in grado, come ha scritto Andrea Battistini, «non solo di elaborare e approfondire le idee provenienti da altri centri, ma anche di crearne in proprio e di porle all'attenzione del paese», e non soltanto, s'intende, sul versante umanistico.

Come Carducci non esita a dichiarare più volte nell sue lezioni, fin dalla prolusione con cui inaugurò il suo insegnamento bolognese, il 27 novembre 1860, bisognava, prima di tutto, fare piazza pulita di una tradizione di studi vecchia di secoli, di taglio eminentemente normativo, precettistico, retorico (Blair); era necessario ripartire da zero, rimboccarsi le maniche, non disdegnare la «dotta polve» delle biblioteche e degli archivi, immergersi nelle acque gelide e benefiche della filologia, dell'erudizione. Quante cose, da fare, perchè l'Italia potesse finalmente avere «una cultura superiore e generale, profonda e propria», insieme a «quel sentimento della vita moderna, che ora non ha o solamente affetta imitando!» Ancora nel 1874 Carducci avrebbe scritto in un passo memorabile (ma si noti, insieme alla lucidità della sintesi, la straordinaria modernità ed ampiezza della prospettiva storica e critica):

c'è la critica storica da portare intorno ai nostri classici, c'è la storia di tutta la nostra letteratura antica e moderna da fare, c'è da fare la storia del nostro popolo [...], c'è, innanzi a noi, tutto questo lavoro necessario a una nazione che intende rinnovarsi; [...] E badate: che per fare compiuta e vera la nostra storia nazionale ci bisogna rifare prima o finir di rifare le storie particolari, raccogliere o finir di raccogliere tutti i monumenti dei nostri comuni ognun dei quali fu uno stato; e per fare utile e vera la storia della nazional letteratura ci conviene prima rifare criticamente le storie dei secoli e dei generi letterari, che tutti hanno un loro portato e diversi gradi di svolgimento, le storie delle letterature provinciali e di dialetto, ognuna delle quali ha il suo momento, la sua scuola, i suoi tipi; e per l'una cosa e per l'altra si conviene riunire, discutere, raffrontare, ricomporre le leggi e le forme dei dialetti, e i canti e i proverbi e le novelle popolari, e le tradizioni e le leggende italiche e romane, pagane, cristiane, del medio evo.

E nella stessa occasione polemica, in un'altra pagina che chissà quante generazioni di scolari, diretti o indiretti, e di scolari di scolari avranno mandato a memoria, così si rivolgeva ai giovani, esortandoli, leopardianamente, a «scrutare severamente il proprio petto» (ma non si può fare a meno di notare come egli si riferisse a quel

medesimo «motto testamentario» della *Palinodia* ugualmente richiamato, pochi anni prima, dall'avverso De Sanctis là dove, alla fine della *Storia della letteratura italiana*, aveva inteso definire le linee di una «propedeutica alla letteratura nazionale moderna»). Scriveva dunque Carducci:

Provate gli studi severi; e sentirete il disinteressato conforto dello scoprire un fatto o un monumento ancor nuovo della nostra storia, una legge o una forma incognita della nostra antica arte, di quanto avanzi le misere e maligne soddisfazioni d'una troppo facile diagnosi intorno a un romanzo nato male o a una manatella di versi scrofolosi. Entrate nelle biblioteche e negli archivi d'Italia, tanto frugati dagli stranieri, e sentirete alla prova come anche quella aria e quella solitudine, per chi gli frequenti col desiderio puro del conoscere, con l'amore del nome della patria, con la coscienza dell'immanente vita del genere umano, siano sane e piene di visioni da quanto l'aria e l'orror sacro delle vecchie foreste: sentirete come gli studi fatti in silenzio, con la quieta fatica di tutti i giorni, con la feconda pazienza di chi sa aspettare, con la serenità di chi vede in fine d'ogni intenzione la scienza e la verità, rafforzino, sollevino, migliorino l'ingegno e l'animo.

S'intende anche meglio, alla luce di queste considerazioni, la netta separazione e la deliberata esclusione, alla quale il professore di norma sempre s'attenne, di qualsivoglia attività poetica, a cominciare dalla propria, dalla scuola (come ricorda Manara Valgimigli: «i versi, soleva dire, nella sua scuola essere proibiti come pistole corte»). Ed è notevolissima la mole di lavoro che egli dedica alla preparazione e alla stesura delle lezioni (come attestano sia la documentazione conservata a Casa Carducci, sia le testimonianze epistolari o diaristiche), specialmente nel primo quindicennio del suo insegnamento bolognese. Valga, a questo proposito, quanto egli scrive a Lidia in una lettera del 9 febbraio 1874:

delle mie lezioni su' classici non scrivo che la sola parte filologica, i raffronti, le citazioni, le opinioni dei vari commentatori, le interpretazioni nuove, le nuove e varie lezioni ecc.: per la parte estetica e per la critica superiore, mi lascio andare a dire improvviso. Io credo che le mie lezioni su i testi di Petrarca o di Dante, sarebbero, se raccolte, le cose mie migliori; e pure son tutti pensieri che vanno perduti, o sono soltanto raccolti negli appunti degli studenti, e scheletrati nei temi d'esame.

Si spalancava di colpo, davanti ai suoi occhi, un panorama amplissimo, pressoché sconfinato, da percorrere senza indugio, con gli scritti e dalla cattedra: Lo attendeva, per la parte specifica che egli intendeva riservare a sé medesimo, il compito, nientemeno, di «rifondare la storia letteraria in senso strettamente nazionale e laico, secondo una prospettiva storica e di tipo evolucionistico, a cui partecipano non soltanto le istituzioni sociali e culturali, ma anche le forme e i generi letterari», come scrive Carlotta Sgubbi in una eccellente, documentatissima dissertazione di dottorato dedicata a *L'insegnamento di Giosuè Carducci nell'Università di Bologna*. E a Bologna, precisamente, egli poté trovare le condizioni favorevoli per impostare e realizzare gran parte, almeno, di tale ambizioso programma. Era anche una questione di prospettiva. di «punto di vista». Di qui, da Bologna, per citare una pagina acuta e partecipe di quel carducciano *in partibus infidelium*, quale amava qualche volta definirsi, almeno privatamente, Carlo Dionisotti, procede la riscoperta, curiosa e commossa, del reale

paesaggio storico di un'Italia per secoli mirabilmente divisa e diversa [...], dalla Bologna dugentesca dei giuristi e dei trovatori, di re Enzo e del Guinizelli, il prof. Carducci comincia il suo lungo e felice viaggio alla scoperta dell'Italia: alla scoperta anche di una storia della letteratura italiana assai diversa da quella che egli stesso aveva splendidamente esemplificato nel suo Poliziano, celebrando il quattrocentesco trionfo della Firenze medicea.

Un paesaggio nuovo e diverso che egli comincia ad esplorare, come era inevitabile, proprio partendo dalle origini della lingua e della letteratura italiana. I corsi del primo decennio dell'insegnamento universitario carducciano sono quasi tutti dedicati ai primi secoli della storia letteraria e specificamente alla poesia (pressoché unica incursione nel campo della prosa, alcune lezioni però dedicate al *Decameron*): da Petrarca e l'Italia del suo tempo (risale al 1860 l'avvio di quello straordinario, perpetuo commento al *Canzoniere* che sarà formalmente licenziato, con l'assistenza di Severino Ferrari, soltanto quarant'anni dopo), alla gioventù di Dante e alla *Vita Nuova*, alla lirica d'arte e alla poesia popolare del Duecento. «E per ora –scrive al Chiarini il 22 dicembre 1861– anzi per molti anni, non voglio nelle mie lezioni uscir mai da Dante, Petrarca e Boccaccio: poi, studiati bene i primi fondamenti e le colonne, passeremo agli architravi e alle pareti del tempio».

Potremmo forse assumere questa immagine del tempio per sottolineare la peculiarità della lezione filologica e critica di Carducci rispetto alle tipologie dominanti della scuola storica ed erudita. Tale immagine, del resto, ricorre altre volte nella sua prosa critica, per esempio nel saggio *Su l'Orlando Furioso* premesso all'edizione del poema pubblicata da Treves nel 1881 con le illustrazioni di Gustave Doré, là dove, riprendendo una pagina del Foscolo che aveva paragonato il *Furioso* alla basilica veneziana di San Marco, fabbricata con «colonne di tutti gli ordini, con marmi di tutti i colori, con frammenti di templi greci e di palazzi bizantini», Carducci scrive:

Gli antiquari fan bene a riconoscere il frammento del tale arco romano, i marmi di quel tempio greco, le colonne della tale altra chiesa bizantina, e anche la rozza pietra d'un torrazzo feudale. Noi chiediamo alla solenne opera dell'architettura: c'è dentro il dio? Sì? Adoriamolo.

La pratica assidua, quotidiana della filologia e dell'erudizione («mi riconosco per un praticonaccio, a dirla col Cellini, e null'altro», confessa a Giuseppe Bustelli in una lettera del 22 gennaio 1862; e a Narciso Feliciano Pelosini, 28 maggio 1862: «io son mestierante e lavoro a cottimo, in modo però da non strapazzare il lavoro solo per pigliare lo stipendio»), gli studi eruditi non escludono però mai, per Carducci, la necessità di una critica artistica e storica della letteratura, di una interpretazione, insomma, soggettiva dei testi. C'è sempre il rischio, altrimenti, di trasformarsi in un'«oca beata nella pozzanghera della erudita ciarlataneria professorile» (lettera alla Grace Bartolini, 22 gennaio 1862), di approdare «al porto della pedanteria». Spogliando fra le lettere dei primi anni bolognesi soccorrono molte testimonianze a questo riguardo. Ad Isidoro Del Lungo (7 febbraio 1861):

faccio di molto e non fo nulla: lavoro, lavoro: metto insieme fatti, componimenti, idee, dati: annaspo, imbroglio: ma di quel che dovrebbe essere secondo il mio pensiero, nulla.

E a Carlo Gargioli (23 febbraio 1862):

Io studio, non dico quanto il Magliabechi, ma giù di lì. Mi sono affatto esigliato dal mondo, e rumino meco stesso i miei *fremiti* alternandoli alle annotazioni del Petrarca e del Poliziano, alle traduzioni degli squarci latini del Petrarca, alle lezioni petrarchesche. Come sono malvoni quassù a Bologna! veggio bene che è cosa disperata per noi poveri *frementi*.

Quando non accade che alla pratica dell'erudizione si contrapponga quella della propria stessa poesia (lettera alla Grace Bartolini del 9 febbraio 1863):

Ma infine m'è venuto a noia lo studiare più di critica e di erudizioni: voglio gettar via tutte queste sciocchezze di notizie, di varianti, d'illustrazioni, di ricerche che mi fanno invecchiare innanzi tempo, e voglio tornare a scriver poesia di vena, che or non mi riesce più.

Fra le molte indicazioni particolari che si possono ricavare dalle lezioni di questa prima, fervida stagione, varrà forse la pena di sottolinearne almeno un paio.

Da una parte, l'insistito richiamo alla «resistenza tenace e quasi vittoriosa della tradizione romana o vuoi dell'arte pagana», alla permanenza del classico, come oggi diremmo, nella letteratura mediolatina e volgare, ma più generalmente nella cultura e nella civiltà medievale. «Le ragioni del classico – scrive in una lunga lettera al Chiarini del 26 dicembre 1860 – sono nel conservamento tenace che gl'italiani han fatto della tradizione romana, sì per la parte letteraria come artistica come politica». E nella medesima lettera spiega che il concetto centrale del suo primo corso bolognese è:

mostrare che la letteratura italiana nelle sue origini nulla deve a quelle di altri popoli, che ella è un frutto della tradizione latina conservatasi e modificata dal cristianesimo, che contiene in germe tutte le forme letterarie che si svolsero poi, che ella è per eccellenza latina e greca.

In quel corso troveranno posto due lezioni su Omero ma soprattutto su Virgilio nel medio evo, in singolare sintonia, si direbbe, con le ricerche che Domenico Comparetti avrebbe avviato di lì a qualche anno e che sarebbero poi confluite nella sua opera fondamentale apparsa, la prima volta, nel 1872. E Carducci è per parte sua consapevole che queste son cose a cui i nostri *massimi* che ciarlano e ciarlano di medio evo non han mai pensato; a me certo non riuscirà farle bene, che ci vorrebbe a cotesto grande erudizione, spropositata; ma almeno le ho pensate e tentate.

Così ancora in una lettera di poco successiva ad un altro compagno di studi, il già citato Carlo Gargioli:

Tutte cose che, spero, proverò: non farò bene, perché ci vorrebbe erudizione smisurata, ma pur farò, e farò da me, e pensando a modo mio; che anche questo è un gran piacere. E al diavolo i buffoni mistici che vorrebbero fare del nostro Medio Evo un convento di frati o una lizza di tedeschi e di cavalieri. Libertà e romanità è ciò che informa il Medio Evo nostro: il resto è servitù ed oppressione.

Di là dai significati specifici, l'indicazione potrebbe forse valere anche da un punto di vista più generale, perchè la connessione delle due lingue e delle due letterature, l'antica, compresa la greca, e la moderna, non solo è componente fondamentale del classi-

cismo che impronta l'intero percorso poetico e critico di Carducci, ma costituisce uno degli aspetti più peculiari e caratteristici di quella tradizione umanistica bolognese nella quale il magistero di Carducci non deve essere disgiunto, quali che siano le rispettive grandezze, da quello del suo collega ed amicissimo Giovanni Battista Gandino: «uterque viget laude magisterii», come sottolineava il comune discepolo Giuseppe Albini in un epigramma latino *In Gandinum de Carduccio loquentem V. Id. Febr. MDCCCLXXXVI*.

Spicca, dall'altra, sotto ogni riguardo notevole nonché insolita per quanto concerne le prassi accademica contemporanea, la parte che nelle lezioni carducciane, fin dagli inizi, assommo studio degli aspetti formali, fabbrili, tecnici dell'elaborazione letteraria, e specialmente della prosodia e delle forme metriche (per i veri poeti, accadrà una volta a Carducci di scrivere, il verso è la pulsazione del cuore, la strofe la circolazione del sangue). Fra i temi delle lezioni di questi anni ricordiamo, per esempio, la ritmica dell'antica poesia popolare latina, i primi monumenti della rima in Italia, le forme della lirica siciliana, la canzone, le forme della poesia popolare del Duecento (cantilena, sirventese, tenzone), ecc. E' soltanto col magistero carducciano che la considerazione metrica viene ad acquistare, nell'ambito degli studi italiani, una posizione di piena autonomia, di riconosciuto prestigio, come parte integrante di una ricerca critica che, mentre aspira da una parte alla precisione scientifica e alla certificazione positiva dei fenomeni, è naturalmente portata, dall'altra, ad indugiare con vivace interesse nell'officina degli scrittori, fra gli strumenti dell'arte, ad esercitarsi sui problemi tecnici e formali dell'attività letteraria; una critica, quella del Carducci futuro e maggiore, per la quale l'accertamento dei fatti assume, come ha osservato una volta Contini, un «uso poetico e funzionale».

Muovendo da una ferrea, amplissima base di conoscenza degli usi metrici dei poeti, così classici come volgari, il Carducci professore e critico si muoverà lungo due direttrici principali. Da una parte le antenne critiche e storiografiche saranno di preferenza rivolte al panorama dei generi metrici, per saggiarne i singoli elementi costitutivi, la concreta morfologia storica, le linee di evoluzione e di sviluppo. Ma a Carducci interessano anche i confini, oggi diremmo, sociologici del genere o codice metrico, l'area del pubblico, che può essere di volta in volta fruitore (o esecutore) ed autore, soggetto ed oggetto del messaggio poetico. Si pensi, per esempio, alle indagini in larga misura pionieristiche sulla ballata, sul madrigale, sul sirventese, sull'ottava, nelle quali anche importa rilevare una peculiare disposizione alla utilizzazione delle sparse testimonianze e delle esplorazioni metriche ai fini di una rappresentazione robustamente sintetica ed essenziale di vasti panorami storici, di incisivi *tableaux* civili, sociali, culturali, quasi l'ambizione di costruire, per rapidi scorci e suggestive illuminazioni, una storia complessiva e totale della civiltà poetica, non soltanto delle tecniche poetiche, *sub specie metrica*. Senza contare un altro fondamentale aspetto del magistero metrico di Carducci al quale la sensibilità contemporanea ha guardato e continua a guardare con assiduo favore e rinnovata attenzione, come a un'esperienza precocemente antipatrice e ancora squisitamente attuale: un *exemplum*, vale a dire, di «disamina di congegni formali» (per citare le parole di un valoroso scolaro, Giuseppe Lisio), di analisi delle strutture ritmiche e metriche di singoli testi, per potervi cogliere la sostanza sempre nutritiva e vitale del discorso poetico; di una critica insomma, per usare ancora una volta le parole di Gianfranco Contini, in grado di realizzare il «connubio di una moderna e storica esattezza con un'antica voluttà umanistica».

